



LIFESTYLE
IDEE
ORIGINALI
DAGLI
STORE
CREATIVI

elle.it

Ottobre 2009
ELLE + VERY ELLE SHOPPING 2
€3,00

ITALIA



MIGLIOR
MENSALE
FEMMINILE
DELL'ANNO

ANGELA LINDVALL

*in prima
persona*
“IO IN
BILICO
TRA DUE
SESSI”

SORPRESE!
IL ROMANTICISMO
E HOT

VIVERE BENE
LE NEO-COMUNI
VERSIONE 2010

TEST
SEI CORPO
O ANIMA?

ESCLUSIVO
AVERE 20 ANNI
IN BIRMANIA

**NUOVA
MODA**
*nuovi
talenti*

elle costume

Casa di BAMBOLE



A sinistra. Ieri, chignon e sopracciglia ad arco. A destra. Oggi, make up e unghie disco glam. L'evoluzione della bellezza secondo i manichini La Rosa.



Nell'hinterland milanese sorge un antico laboratorio di manichini, un luogo magico che "fabbrica" bellezza e la diffonde nel mondo. Deus ex machina, Gigi Rigamonti, amico degli stilisti e artista vulcanico

di CHIARA BONDIDI

MILANO: G. RIGAMONTI



Capelli bianchi arruffati e la voce un po' roca, Gigi Rigamonti ha l'aria di una persona che ha vissuto intensamente e che, di fronte a nuove esperienze, raramente si è tirato indietro. È scultore e pittore - si è appena conclusa a Milano la personale *Cross Stories*, con 34 dipinti tridimensionali; gallerista - ha ideato sempre a Milano due concept espositivi dedicati all'arte contemporanea, Art and Gallery e Spazio Anfossi (www.artandgallery.it); designer - è l'anima della griffe di accessori e mobili in plastica *Sturm und Plastic*; e ristoratore - ha restaurato la trattoria in stile Liberty 1902, con un fitto calendario di concerti jazz, degustazioni, reading di poesia (www.trattoria1902.it). Soprattutto, il "guru" Rigamonti è il patron dell'azienda di manichini La Rosa, conosciuta da stilisti e raffinati proprietari di boutique: si intuisce subito che la passione è il principio ispiratore della sua esistenza. Una spinta non certo ad accumulare ricchezze, ma a seguire una vocazione per il bello e - dato non trascurabile - a farla fruttare. Così, figlio di un commercialista di Desio, alla fine degli anni Sessanta si trasferisce a Londra al Royal College of Art, dove frequenta i giovani che bazzicano il cenacolo artistico della città, compresi alcuni fotografi. «No, nessuno che sia diventato importante, ma bravi professionisti che mi hanno insegnato il mestiere», precisa. Tornato a Milano inizia a mantenersi con il lavoro di fotografo pubblicitario. «Grazie ai soldi guadagnati, ho girato il mondo. Nel 1971, a 22 anni, sono stato anche in Afghanistan». In quel periodo, la madre acquista l'azienda di manichini La Rosa: una ditta storica che, fino agli anni Cinquanta, si trovava in viale Jenner a Milano per venire poi trasferita nell'hinterland, a Palazzo Milanese. Agli inizi, l'attività va a gonfie vele, ma i tempi cambiano rapidamente e quelle belle signore degli anni Sessanta, ben interpretate dai manichini in vetrina nei negozi del centro con "tailleurini" e cappellini, diventano icone di una borghesia goffa e fasulla, da abbattere a suon di pantaloni a zampa e zoccoli.

Una rivoluzione del costume che certo non giova a un'azienda ancorata a vecchi cliché, impreparata a recepire un cambiamento così repentino. «Fu agli inizi degli anni Ottanta che mia madre mi chiese di iniziare a collaborare. Aveva bisogno di un aiuto creativo». Una sfida difficile, ma Gigi la accetta volentieri. «Erano anni molto vivaci. A Milano, gli stilisti, poi diventati famosi



Dall'alto. Vita pronunciata e gambe affusolate per i manichini degli anni Quaranta. Scultore all'opera nello stabilimento La Rosa di Palazzo Milanese. Vani già abbozzati e attrezzi del mestiere.



elle costume

nel mondo, stavano crescendo. L'ambiente era molto più informale: i rapporti con i creatori erano diretti e personali. Purtroppo adesso è molto diverso». Un ricordo speciale va a Gianni Versace: con lui l'artista dei manichini ha collaborato per anni, sin da quando lo stilista notò Tosca, un busto di donna senza braccia, testa e gambe, e lo volle per i suoi vestiti nelle vetrine di Giò Moretti. Questa la partenza, consacrata nel 1989 dalla mostra *Un abito per pensare* al Castello Sforzesco di Milano: in primo piano, le "sculture" di Gigi Rigamonti. «Versace era geniale, aveva le idee chiare. Ma non era un accentratore: una volta approvato il progetto, mi delegava il lavoro, anche perché i ritmi erano incalzanti e il tempo poco». Gigi ricorda anche la sua gentilezza e l'attenzione verso i collaboratori. «Il giorno dell'inaugurazione della mostra al Castello Sforzesco era anche quello del mio compleanno: mi vidi recapitare a casa un bellissimo mazzo di fiori di ringraziamento, con un suo biglietto». Un rapporto speciale interrotto dalla tragica morte di Gianni, che lascia in Gigi quello stesso senso di vuoto provato alla scomparsa di un altro grande protagonista del made in Italy, Gianfranco Ferré. «Gianfranco aveva un approccio informale, mi ricordo che mentre preparavamo la mostra dei pezzi storici della Maison Dior, nel 1995 al Metropolitan di New York, eravamo seduti uno accanto all'altro in giubbotto di pelle e occhiali scuri a decidere quali dovevano essere i manichini da esporre».

“Versace era un genio gentile, per Ferré ho creato il supporto Arc en ciel, Armani mi ha voluto per la mostra al Guggenheim”

Lo sguardo si accende quando rammenta una splendida Lady D, seduta accanto a lui per la vernice, e le tante ore passate con il couturier-architetto prima dell'evento, nel suo laboratorio creativo di Palazzolo. Giornate trascorse a "giocare" con il fil di ferro per modellare quei non-manichini pensati ad hoc per abiti che sembravano fluttuare nell'aria, liberi da qualsiasi supporto. «Ferré a differenza di Versace voleva discutere ogni singolo dettaglio, controllare, ma lo faceva anche per spronarmi a fare il meglio. Per lui ho creato anche il supporto *Arc en ciel*, ispirato al suo ideale femminile: una donna formosa e con tanto seno». Gigi definisce la collaborazione con Valentino, per la mostra *Trent'anni di magia* a Palazzo Mignanelli, a Roma, nel 1997, «impeccabile». Non si tratta più degli scambi creativi con Ferré nella villa Liberty di Palazzolo, bensì di pacate conversazioni avvenute negli uffici della maison, dove Rigamonti arriva e riparte a bordo di una Mercedes con



Dall'alto, Trucco e acconciature stile Cirque du Soleil. Il "deus ex machina" del manichinificio La Rosa: è Gigi Rigamonti, artista, gallerista e designer. Busti, torci, gambe, braccia di plastica scorrono su binari appesi al soffitto in attesa di essere assemblati. Dagli stabilimenti La Rosa escono circa 7 mila manichini finiti al mese.



Prototipi di teste realizzati in plastilina: comincia così il processo creativo di un manichino La Rosa.

autista messagli a disposizione dallo stilista. Nel 2000 viene chiamato anche da Giorgio Armani per la mostra al Guggenheim Museum di New York. Quando si parla invece di Domenico Dolce, l'artista racconta: «L'ho conosciuto che aveva 18 anni. Veniva spesso in azienda, era curioso, e attratto non tanto dai manichini quanto dall'attività di scultura».

Dalla cucina della sua casa, popolata da manifesti di Matisse - il suo artista preferito - e sculture di bronzo, ci spostiamo a visitare la fabbrica in un edificio dei primi del Novecento. Il luogo è incantevole. A cominciare dall'atelier dove alcuni giovani scultori, provenienti dall'Accademia di Brera, modellano con la plastilina il prototipo di bellezza della stagione, poi riprodotto in migliaia di pezzi: circa 7 mila manichini ogni mese. Sembra proprio di essere nello studio di un artista ossessionato da un'urgenza creativa: riprodurre i volti. Ovunque ci si giri, lo sguardo si posa sui lineamenti delicati di donne, uomini e bambini sorridenti o vagamente assorti, accatastati sulle mensole cosparse da polveri di gesso e argilla.

Nel corpo centrale della fabbrica la scena cambia, diventa ideale spazio di un'installazione a metà strada tra il pop e il surrealista: su grandi binari, che scorrono a soffitto, sfilano busti di donne, toraci scolpiti di uomini, gambe dalle caviglie affusolate. Poi, il colpo di scena: i manichini, prima di debuttare nelle vetrine e negli show room più blasonati del pianeta, devono passare - come qualsiasi star del piccolo e grande schermo - dal cosiddetto "trucco e parrucco". Quello che in gergo tecnico si chiama "finissaggio", avviene nella nuova eco-fabbrica di Varedo, vicino a Palazzolo.

È il fiore all'occhiello dello sfaccettato universo Rigamonti: uno stabilimento all'avanguardia che ha portato quasi a zero le emissioni nocive in atmosfera derivate da fumi e solventi. Del resto, già la plastica usata per i manichini è riciclata e riciclabile (ma si punta al biodegradabile).

Addirittura, il primo strato di colore, il *primer*, in pratica la base dell'incarnato, viene steso da robot miscelatori, per evitare il contatto tra vernici e personale. Poi, è la volta di truccatrici e coiffeur: mentre la tonalità della pelle si sceglie da catalogo, il make up può essere personalizzato. E se è vero che l'icona del momento è Angelina Jolie, allungando le ciglia, sfumando il contorno labbra, alleggerendo la linea degli zigomi si ottengono varianti uniche del medesimo, angelico volto. Come in un sogno di plastica, da replicare all'infinito. Chiara Bondioli ●

“Nei primi anni Ottanta mia madre mi chiese un supporto creativo: i canoni estetici stavano cambiando, accettai la sfida”



Allestimento con manichini La Rosa per la Fiera di Milano: è il 1951. Sopra, Braccia in attesa di assemblaggio.